Partecipazione scarsa, larga coalizione necessaria

CAMBIA POCO NEL LIBANO STANCO DI GUERRA

di Fulvio Scaglione

Poche tornate elettorali erano attese come quella che si è appena svolta in Libano per rinnovare le rappresentanze parlamentari. Il voto precedente si era svolto nel 2009 e poi per tre volte il Parlamento aveva prorogato se stesso, invocando ragioni di forza maggiore. Nel frattempo, era stato eletto un Presidente (Michel Aoun nel 2016) dopo una lunga vacanza istituzionale, era stata varata una nuova legge elettorale (2017) per passare dal sistema maggioritario a quello proporzionale e il Paese aveva seguito con stupore la fuga-rapimento del premier Saad Hariri in Arabia Saudita, con successivo ritorno in patria e rientro in carica come se nulla fosse stato. Per non parlare delle novità che il nuovo sistema sembrava favorire, dalla carica delle donne (86 candidate) a quella della società civile, rappresentata nelle liste elettorali da giornalisti, imprenditori ed esponenti delle libere professioni, e del possibile impatto di 800 mila giovani elettori che non avevano mai votato prima.
C'erano insomma le premesse perché il voto portasse a novità clamorose. Invece si stenta a vederne. Intanto l'affluenza alle urne è stata bassa: sotto il 50%, mentre nel 2009 era arrivata al 54%. E poi, i risultati ipotizzati dalle prime analisi (la nuova legge ha reso assai complicato lo scrutinio dei voti) annunciano cambiamenti, ma non svolte. Certo, la formazione sciita Hezbollah cresce e la coalizione che sostiene il premier sunnita Hariri cala. Sembra possibile che Hezbollah più Amal (altro partito sciita, guidato dal presidente del Parlamento Nabih Berry) più Movimento patriottico libero (il partito del presidente della Repubblica Aoun) raggiungano insieme la soglia dei 67 seggi su 128, arrivando cioè alla maggioranza. Ma sarebbe una novità più apparente che sostanziale, perché l'alleanza tra Aoun e Hezbollah è a rischio, Hariri (che guidava la formazione di maggioranza relativa) avrebbe comunque un peso politico tale da ottenergli la conferma alla guida del Governo e in ogni caso un vantaggio di uno o due seggi, nella volatile politica libanese, garantirebbe un bel nulla in fatto di stabilità e continuità di governo.
Come con le previsioni della vigilia, però, bisogna esser cauti anche con le conclusioni del dopo voto. Non c'è da stupirsi se in un Paese come il Libano, afflitto da una lunga serie di emergenze (la guerra in Siria e l'afflusso di profughi, le tensioni con Israele, la difficile situazione economica), poca gente va a votare. È appena successa la stessa cosa nelle elezioni amministrative in Tunisia, per cause simili: tanti problemi aperti e troppe speranze deluse, la sensazione che i giochi veri si facciano fuori dai riti della democrazia, il comunitarismo che replica nelle urne gli schieramenti della società.
Non è nemmeno vero, peraltro, che non sia cambiato nulla. Hezbollah, che nel 2009 aveva raccolto solo 12 seggi, voleva consolidarsi e mostrare di essere una forza politica vera, nazionale, e non solo la facciata politica di un movimento armato che per metà del mondo è un gruppo terroristico. Metà del mondo che prima o poi dovrà rassegnarsi a parlare anche con Hassan Nasrallah. E pare avercela fatta. Hariri e il suo Movimento per il Futuro volevano continuare a contare, e con i 21 seggi ottenuti (contro i 33 del 2009, ormai fuori dalla realtà) dovrebbero avercela fatta. Il che rende certo un altro Governo di larga coalizione.
Ma al di là degli obiettivi specifici, ci sono movimenti sotterranei che rendono questo voto importante. Intanto si delinea un possibile patto generazionale tra Saad Hariri e Basil Gebran, il genero del presidente Aoun. Entrambi nati nel 1970, stanno usando l'inevitabile stallo per spartirsi la scena politica del futuro.
Durante la campagna elettorale hanno lavorato quasi di concerto per attaccare i vecchi leoni, dallo sciita Berri al druso Jumblatt al maronita Frangieh, appoggiati in questo dai circoli economici che apprezzano il loro liberalismo. In parallelo, una folta schiera di ex pezzi grossi delle forze armate e dei servizi segreti (Alì al-Haji, già capo della Sicurezza Interna, Shamel Roukouz, ex brigadiere generale dell'esercito, Jamel al-Sayed, ex capo della Sicurezza Generale e altri) ha preso la via del Parlamento, mettendosi così a disposizione dei nuovi feudatari.
Da non sottovalutare, infine, il successo delle Forze libanesi di Samir Geagea, il maronita che ha raddoppiato i seggi con una ferma opposizione a Hezbollah e alla politica di alleanza con la Siria e con l'Iran. Se Israele resta il vicino temuto e detestato, la stanchezza per la guerra e le tensioni da essa alimentate è sempre più evidente. In chi ha votato e, con ogni probabilità, anche in chi ha votare non è andato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI / COSA INSEGNA LA RIPRESA NELLA PENISOLA IBERICA

Perché il sorpasso spagnolo non è un problema italiano

Politica, economia, lavoro: tante differenze con Madrid

di Sergio Soave

Quando il Fondo monetario internazionale ha calcolato, qualche settimana fa, che il prodotto interno pro capite della Spagna aveva superato quello dell'Italia, molti osservatori hanno preso spunto da questi dati per istituire confronti molto pessimistici per noi in relazione a una invidiabile situazione del Paese iberico. Paradossalmente, invece, in Spagna, questi dati non hanno suscitato alcun entusiasmo: è stato *El Pais*, il più diffuso quotidiano spagnolo, a sottolineare che i dati del Fmi non sono molto attendibili, anche perché contrastano con quelli, più approfonditi dal punto di vista dell'analisi, dei Eurostat, l'agenzia statistica europea, che invece fornisce dati che vedono il Pil italiano pro capite superare quello spagnolo di circa il 5 per cento. Senza addentrarsi in una complessa disamina dei criteri statistici differenti, si può però trarre spunto da questa discussione per cercare di capire quali siano davvero i punti di forza e di debolezza della situazione spagnola.

Il Fondo monetario internazionale ribalta la classifica del Pil pro capite In realtà non c'è alcuna situazione invidiabile, e infatti in Spagna nessuno ha fatto festa. La ripresa in corso si accompagna a una disoccupazione più alta e a un aumento del debito pubblico che incomincia a preoccupare

Il primo dato che è stato messo in evidenza è la solidità maggiore del sistema politico ed istituzionale spagnolo. Anche in questo caso, però l'opinione dei commentatori spagnoli è tutt'altro che ottimistica. Stando ai fatti si deve osservare che il governo popolare di Mariano Rajoy è in carica da tre legislature, ma dopo la prima, in cui godeva della maggioranza autonoma in parlamento, è stato in carica per gli affari correnti nella seconda, conclusasi dopo sei mesi e ora ha un governo di minoranza, che ha ottenuto la non sfiducia una volta sola, ma che ora fatica a metterne insieme una per approvare il bilancio. Per capire quanto sia precaria la situazione basta pensare che l'emendamento globale al bilancio è stato bocciato per un solo voto fornito, a suo dire per errore, da un deputato di un partito locale delle Canarie. Se questo "incidente" non si verificherà quando tra due settimane andranno in votazione i singoli capitoli, il bilancio sarà bocciato e il governo potrà agire solo in condizioni di esercizio provvisorio. Il sistema politico spagnolo, che dopo la crisi economica ha visto il sorgere di nuove formazioni alternative al tradizionale bipolarismo tra popolari e socialisti, si regge ora su quattro formazioni nazionali, tra le quali quella neocentrista di Ciudadanos sembra in grado di contendere il primato ai popolari, mentre quella "antagonista" di Podemos si batte per l'egemonia nella sinistra con il Psoe. Insomma quadro politico e governabilità appaiono piuttosto instabili anche lì.

La situazione economica segnala tassi di crescita assai più robusti di quelli italiani, ma l'effetto sociale della crescita produttiva è ancora lontano dall'aver sanato le ferite della crisi: la disoccupazione si aggira sul 18 per cento e decresce assai lentamente, e il livello retributivo resta stagnante. Invece il comparto finanziario, che aveva subito colpi molto pesanti dalla crisi del settore edilizio, è in via di risanamento anche perché il governo spagnolo, a differenza di quelli italiani, ha chiesto l'intervento europeo ottenendo un prestito a tassi bassissimi che ha permesso di affrontare le varie crisi bancarie. L'altro aspetto positivo è stato l'utilizzo massiccio dei fondi europei per la modernizzazione della rete stradale e ferroviaria, che ha modernizzato il sistema logistico e favorito il turismo. Resta invece una distanza consistente dall'Italia in termini di competitività internazionale soprattutto nel settore manifatturiero: la bilancia commerciale italiana in questo comparto nel 1917 era attiva per 90 miliardi, quella spagnola passiva per 16. Il vantaggio fondamentale di cui gode l'economia spagnola è il livello assai basso del debito pubblico ereditato al momento dello scatenarsi della crisi: questo ha permesso alla Spagna di finanziare in deficit la crescita, mentre questo era precluso all'Italia a causa della dimensione colossale del debito.
Questo vantaggio però non può durare indefinitamente: il debito spagnolo negli anno successivi alla crisi è cresciuto più di quello italiano e ora il servizio del debito comincia a pesare anche sull'economia spagnola, ed è destinato a crescere ancora per effetto delle misure di aumento delle retribuzioni pubbliche e delle pensioni che sono indicate nel progetto di bilancio licenziato dal governo di Madrid.

Anche in Spagna si avvertono forti differenze territoriali nel livello di vita e nei tassi di occupazione: la condizione sociale di Madrid o della Catalogna è nettamente superiore a quella dell'Estremadura e dell'Andalusia, in termini simili alle differenze che noi registriamo tra Lombardia e Veneto da una parte e Calabria e Sardegna dall'altra. Per la verità però se in Italia sono quasi due terzi della popolazione i cittadini che vivono in regioni in cui il reddito è superiore alla media europea, in Spagna questo vale solo per un terzo. Un tema che non può essere trascurato nella descrizione del panorama spagnolo è quello della coesione sociale e nazionale, che presenta numerosi punti di crisi. La questione più nota è quella che riguarda il secessionismo catalano, che rappresenta l'interrogativo più acuto sul futuro delle istituzioni spagnole. Una parte rilevante della società catalana si sente oppressa dallo stato nazionale spagnolo e aspira all'indipendenza. Gli indipendentisti non dispongono delle ragioni giuridiche o della forza politica sufficienti per realizzare i loro obiettivi, ma lo Stato nazionale non riesce a trovare un terreno di confronto che consenta di riportare la tensione a livelli sopportabili. Ora l'autonomia regionale della Catalogna è sospesa, i poteri sono commissariati in attesa che si formi un governo regionale che i secessionisti insistono per far guidare da personalità che sono in carcere o all'estero perseguite da mandato di cattura.

Questa situazione, che si protrae da quasi sei mesi, esacerba gli animi e rende impossibile il dialogo. Sembra una situazione senza via d'uscita, che anche gli osservatori internazionali considerano una mina che può deteriorare in modo irreversibile la solidità istituzionale della Spagna. Se questo è il più grave dei problemi di coesione, non è però l'unico. Anche in Spagna la questione migratoria accende tensioni, anche se i flussi sono assai più modesti di quelli che hanno investito la Grecia e l'Italia. Però la crisi di tanti paesi dell'America latina spinge all'emigrazione verso la Spagna quote crescenti, che fino all'anno scorso erano contenute ma che ora hanno ripreso a un ritmo piuttosto sostenuto. Si tratta di mano d'opera a basso prezzo, che compete (peraltro senza limitazioni linguistiche) con i settori più deboli della società spagnola.

Infine, ma non par ultima, va considerata la coesione culturale, che vede confrontarsi una visione laicistica esasperata con la mentalità tradizionale legata sostanzialmente alla visione cattolica, che è stata la cifra fondamentale dell'identità nazionale spagnola. Il Psoe ha adottato una linea laicista che si è vista durante i governi di José Luis Rodriguez Zapatero, e su questo asse trova ancora l'unità tra le sue varie componenti. L'ultima richiesta, per esempio, è quella di istituire un servizio di eutanasia all'interno delle unità sanitarie locali. Su questi temi le posizioni si vanno divaricando in modo radicale, chi nega l'eutanasia come servizio sociale viene definito clerico-fascista e anche questa tensione, che rimanda a quella che ha caratterizzato l'inizio del secolo scorso fino alla catastrofe della guerra civile mina la coesione sociale.

Il ceto medio moderato che ha sempre esercitato una funzione equilibratrice, impoverito e soprattutto impaurito dalla crisi, sembra incapace di frenare le tendenze estremistiche, e in questo la situazione spagnola somiglia per certi versi a quella italiana. Naturalmente accanto alle difficoltà che sono state messe in luce in questa analisi esistono anche vigorose tendenze alla crescita civile e economica, il che rende meno fosco l'orizzonte di un Paese che ha fatto passi giganteschi per uscire dall'arretratezza e dalla dittatura ed entrare a pieno titolo nell'ambito delle democrazie sviluppate. Ma da questo a considerarlo un modello da imitare acriticamente ce ne corre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

euro frammenti

di Gianfranco Marcelli

L'Europa illuminista sfidata dal caso Alfie: è vero progresso?

Dentro la vicenda di Alfie Evans scorre, sottile e sorprendente, un paradosso culturale che investe in pieno l'Europa delle "vite futili". A dieci giorni dall'addio al piccolo guerriero di Liverpool, vale la pena provare a far emergere questa contraddizione, che si cerca sempre di tenere nascosta. Senza rendersene conto, infatti, in quelle cento ore di resistenza alla morte "dichiarata" del bimbo inglese, tanti "figli dei lumi", tanti teorici della "vita buona solo se sana", tanti adepti della dea scienza sono stati colpiti da una sorta di nemesi che dovrebbe almeno intaccare certezze fin qui indiscutibili.
Vediamo perché. In principio era la lotta all'oscurantismo, ai cascami dei cosiddetti "secoli bui". Secondo clichè storiografici mille volte confutati eppure duri a morire, l'idea di uomo da superare era quella medievale, troppo preoccupato di disprezzare "la materia" - l'equivocatissimo *contemptus mundi* - fuggendo dalla storia e rinunciando alle gioie terrene. Per fortuna, recita la vulgata tuttora corrente, arrivarono Umanesimo e Rinascimento a rimettere le cose a posto, restituendo alla "carne" i suoi diritti. Poco importa se quelle due splendide epoche non ci sarebbero mai state senza i secoli "di mezzo" che le avevano precedute, come ci insegnò già a inizio '900 Johan Huizinga.
Infine, sopraggiunse il pensiero illuminista, a demolire quel che restava di pregiudizi e ubbie religiose sul destino dell'uomo, irresistibilmente votato a "magnifiche sorti e progressive", purché libero da qualunque fede soprannaturale. Da allora certo non sono mancati, nelle vicende storiche successive, "incidenti di percorso": guerre, colonialismi, ideologie totalitarie, genocidi spietati, stragi accuratamente pianificate, terrorismo. Di qui, a partire soprattutto dall'Occidente europeo, un crescente ripiegamento nichilista, e via via sempre più individualista, che oggi tocca i suoi vertici. Tanti nostri contemporanei, almeno da questa parte del pianeta, professano una sola nuova religione: quella del benessere a tutti i costi, del rifiuto di qualsiasi limite al proprio piacere e ai propri desideri, dell'eliminazione di chiunque ne minacci il compimento. A cominciare dalle vite dei più deboli e indifesi: anziani, malati, bimbi disabili, profughi.
Le ricadute giuridiche di questo modo di pensare sono ormai entrate nelle legislazioni dei singoli Paesi e trovano silenziosa copertura nella giurisprudenza comunitaria, come ha dimostrato la mancata risposta della Corte europea dei diritti umani agli appelli dei coniugi Evans. La storia struggente di Alfie e dei suoi genitori, a dire il vero, ha suscitato un moto collettivo di solidarietà e forse ha indotto molti a porsi domande finora accuratamente evitate.
Ma è necessario che la riflessione non rimanga a livello epidermico o solo emotivo. Bisogna andare in profondità, portando alla luce il paradosso di un'ideologia individualista, che ha le sue radici culturali nella presunzione di "liberare" l'uomo, di valorizzarlo, di dargli piena dignità. Ma che poi, senza accorgersene, finisce con il negargli la forma più elementare di dignità, il suo valore basilare, il diritto a vivere senza che una qualche entità superiore stabilisca se la sua vita è ancora "utile" o se è diventata "futile", magari in base a puri criteri economici.
Ecco la "nemesi" che i fatti di Liverpool hanno messo in evidenza e che i pronipoti del razionalismo illuminista europeo sono chiamati a meditare. Riducendo l'uomo alla sola dimensione orizzontale, costringendolo al culto del proprio "io" anche a costo della vita altrui ("Gli altri sono l'inferno", secondo il duro paradosso di Sartre), pongono le basi per una nuova tirannia che sarà molto più difficile da contrastare perché non si impone dall'esterno, ma aggredisce l'uomo dal suo stesso interno. E così si finisce con il cadere, stavolta sì, in un drammatico "evo" oscurantista, in una temperie anti-umanista che distrugge le basi stesse della convivenza civile e del progresso. E che mina alla radice ogni prospettiva comunitaria, a cominciare da quella europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VpIyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOC0wNS0xMFQxMDozNDozMCMjI1Z2FUg==